

Fontanellato, 15 febbraio 2016

Il confessore, uomo di misericordia

Premessa

Non v'è dubbio che il magistero mite e forte di Papa Francesco sulla misericordia permane emblematico. Egli ci ha illuminato la mente e il cuore sulle molteplici *vie della misericordia*, sollecitando la nostra convinta adesione. Lo scopo che il Pontefice si propone mira a suscitare, con concretezza esistenziale, un *movimento* interiore, del tutto imprescindibile, per vivere con beneficio spirituale il *Giubileo Straordinario della Misericordia*.

A me pare di capire che il Papa ci inviti ad *uscire* da un certo “*mondo*” usuale che garantisce un modo di essere cristiani, e di *entrare*, con fiducia illimitata, nel dinamismo di grazia proprio del “*mistero*” della misericordia di Dio, lasciandosi “*educare*” dalla sua potenza divina, irresistibile ed inesauribile che si è manifestata in “*Gesù Cristo, il volto della misericordia del Padre*” (MV 1).

Il Papa – a partire dalla Bolla di indizione del Giubileo (*Misericordiae Vultus*) – esorta a porsi in *ascolto della Parola* e, con un suo stile che rivela finezza spirituale, genialità linguistica, passione pastorale, provoca ad un *cambiamento* di rotta. Perciò credo opportuno proporre una sorta di *itinerario dello spirito* atto a compulsare la misericordia *dal di dentro*, nella speranza che la prospettiva delineata torni utile anche a voi e al servizio pastorale di confessori giubilari.

La sfida della fede

A me pare che il punto focale del Giubileo della misericordia consista innanzitutto nel promuovere la *ripresa* di una fede convinta e matura, sia a livello individuale che comunitario. Il cristiano è la sua fede. In realtà

l'esperienza fondamentale giubilare appare essere la sfida della fede. Essa suppone innanzitutto la riacquisizione di una coscienza di *libertà interiore* rispetto agli assetti consolidati della vita di fede “*tradizionale*”. In realtà *l'esperienza* giubilare non può non far emergere *l'identità* della fede oggi.

Ciò che inquieta è il dato impressionante che risuona come una *sfida* senza precedenti: la constatazione di essere posti di fronte a delle *fragilità* e delle *resistenze* che fiaccano la *fede* cristiana, messa a dura prova dai mutamenti antropologici e culturali generati della modernità secolare, dalla tecnoscienza e dalla rivoluzione mediatica.

In tale orizzonte, per tanti aspetti drammatico, la focalizzazione strategica sulla misericordia, quale “*via princeps*” della vita di fede, costringe a non eludere un necessario *check up* circa la condizione di credenti nel nostro tempo. *Chi è oggi il cristiano? Qual è la figura cristiana* del credente in Cristo? In realtà proprio nel nostro *oggi* appare in *crisi* la stessa *consistenza della fede*, ciò in cui si crede e perché si crede, con l'aggiunta di larghe “*bande*” di religiosità subalterna e in balia di un diffuso soggettivismo “*credente*”.

In breve, la questione seria del Giubileo – appunto perché “*straordinario*” e perché la misericordia acquisti il carattere sacramentale della rinascita e lo spessore consistente della qualità spirituale – si manifesta nel compito di una restituzione della *coscienza teologica* della fede. Ciò implica una *svolta di senso* nella relazione con Dio, con la rivelazione di Gesù Cristo, con la testimonianza della Chiesa. Si tratta dunque di operare una vera “*conversione*”, un cambiamento di mentalità che può accadere alla luce di una fede rinnovata, profonda, matura.

Di conseguenza la *dinamica spirituale* che viene suggerita è quella che si innesta *nell'uscire-entrare* da una fede smorta e priva di mordente ad una fede viva e vivificante. Il tema della fede si presenta dunque centrale nella conversione giubilare. Essa richiama la sua *essenza*, la sua

comunicazione e il suo vissuto *etico* rispetto alle abituali visioni e prassi pastorali e alle conseguenti scelte di vita. Per ottenere questa consapevolezza dottrinale e pratica, si fa necessaria una radicale “catechesi” e una delineazione del *vissuto pratico* della stessa fede giubilare.

La conversione come riscoperta della novità di Cristo

Si tratta quindi di affrontare, nel merito giubilare, l’istanza della “conversione” effettiva, a partire dal suo essenziale profilo di fede nel segno della assoluta *novità della* parola profetica di Gesù: “Convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1, 15). Il perentorio invito di Gesù provoca la domanda: *Cosa significa convertirsi?* Significa intraprendere un cammino di *riforma sostanziale di sé*: cambiare mentalità secondo uno stile cristiano, incidere una stretta *coerenza* tra l’essere e il fare, innestare nella vita la *novità* della Grazia, spendersi per i poveri, assumere in prima persona il *compito* della missione.

Non v’è dubbio che la *conversione* rappresenta la specificità del cammino del Giubileo. Eppure essa appare quasi “rimossa” nella predicazione preminente dell’evento della misericordia, considerato come atto di assoluta gratuità divina. Ciò è del tutto vero. E tuttavia la misericordia richiede di confrontarsi con la realtà del peccato. E’ sull’uomo peccatore che sovrabbonda la grazia della misericordia. Questa consapevolezza da una parte rimanda all’urgenza della conversione conseguente ad una radicale *percezione del peccato*, il cui “peso” appare scomparso o diversamente percepito nella società contemporanea, e dall’altra ad un’acuta sensibilità dell’evento della grazia della *misericordia* di Dio come *perdono* e riconciliazione.

Per ovviare al rischio di una “banalizzazione” dell’atto misericordioso di Dio, è necessario creare le condizioni per elevare la qualità della fede. Essa si configura sinteticamente in un *uscire* dalla sfera del peccato e in

un *entrare* nella sfera della grazia. Si tratta del preciso e insuperabile *movimento ascetico-mistico* a lungo predisposto dalla tradizione spirituale cattolica. In realtà il peccato va percepito e valutato come *male disgregante* dell'esistenza personale e della società umana.

Sottomessa alla prova giubilare, la *condizione ferita* dell'umano grida il bisogno della guarigione, della grazia, ma non sa *come* rapportarsi a Dio. E' qui che si annuncia lo "scandalo" della misericordia: Dio si compromette radicalmente, riversandosi sull'uomo diviso, umiliato e peccatore, disponendo il terreno di una ritrovata *armonia* resa possibile da quella "*riforma*" del cuore umano che porta alla "*consonanza*" con il cuore di un Dio Padre.

Al riguardo, il motto del Giubileo ritorna di profetica attualità: "*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*" (Lc 6, 36). Suona come un *invito* pressante a ritrovare il "*senso*" teologico e pratico della misericordia, non guardando alla sensibilità umana, ma all'unico modello offerto dal Padre. Tutto sta in quel "*come*"!

Perciò nel *riformare* la coscienza del peccato e nel *consentire* l'evento della misericordia, avviene il passaggio cruciale del Giubileo. Come appare subito, l'uno e l'altro combaciano con il movimento *uscire/entrare*, essenziale per un'autentica azione di "*conversio a Deo*". Si tratta di avviare un "*processo*" di accostamento a Dio. Accolta la grazia del perdono, durante un corretto pellegrinaggio giubilare, si accende la *consapevolezza* che solo la *misericordia* di Dio colpisce e sradica le acquiescenze di una spiritualità asettica, di stampo devozionalistico, omogeneo allo stabilirsi/annidarsi della cosiddetta "*mondanità spirituale*" (tanto esecrata dal Papa).

Qui si intuisce che "*riforma*" non si riduce ad un'operazione di cosmesi superficiale, ma prevede uno sradicamento e una costruzione, cioè parte dal profondo di se stessi, dalle radici di un *cuore contrito*, e si edifica seguendo la spinta di un *cuore* purificato e ricreato dalla potenza

dell'amore di Dio. In realtà si tratta di *ribaltare* l'ostruzionismo della *mediocrità* e del *quietismo* spirituale, per favorire l'*affermarsi* della *vivacità originale* della grazia accolta nella fede che insorge dalla *chiamata fondamentale* del "Vangelo di Gesù", vissuto limpidamente nella Chiesa e nel mondo.

Nell'"incontro" con Dio si manifesta la potenza della Grazia

In tale prospettiva, ci si chiede: *come avviare una "riforma" di se stessi* e come *intraprendere una "consonanza" con la misericordia*? La risposta interpella direttamente la *volontà* di far sì che il Giubileo segni un *punto di svolta* nella quotidianità della vita spirituale e non sia semplicemente una bella iniziativa di pietà cristiana. In realtà non vi è predicazione appagante della misericordia se non si inizia dall'*esperienza personale* della misericordia attraverso un *incontro* imprescindibile e memorabile con la Grazia della salvezza. Tale *incontro* consegue alla decisione di *porsi di fronte* a Cristo Crocifisso e Risorto e sotto il suo sguardo avviare decisamente un cammino serio di *riforma* di sé e di *consonanza* con Dio.

Così si avverte che Dio mi ha colto dall'abisso di una presunta convinzione di salvezza vissuta come una "pretesa" di autosalvazione. Dio proprio attraverso il suo *chinarsi* sul mio fradicio orgoglio, che mi ha reso "*mezzo morto*" come il malcapitato sulla via da Gerusalemme a Gerico, mi fa capire l'inutilità di una mia santità del tutto addomesticata. Con tenerezza impensabile, mi ha posto sul suo giumento, mi ha afferrato tra le sue braccia, mi ha avvolto nel suo mantello di misericordia, come gesto significativo una nuova "*creazione*" dell'anima, almeno profondamente ferita se non del tutto corrotta.

In realtà l'accadimento della *grazia*, della giustificazione mediante la fede in Cristo Gesù, avviene ai piedi della Croce e, in modo del tutto unico, nel sacramento del *sacrificio pasquale* di Gesù che si celebra nel

duplice versante della “*confessio peccati*” e dell’*Eucaristia*. Qui la potenza della “*parola della croce*” (cfr. 1 Cor 1, 23) si fa potenza liberatrice che guarisce l’anima, la consegna nella pienezza del perdono, la nutre con il “pane di vita” che è il Corpo di Cristo.

Conseguentemente emerge come necessitante l’esperienza della *grazia liberante* e la partecipazione all’evento della salvezza che accade su di me nel momento che sono *toccato* dall’*esplosione* pasquale del Risorto. Del resto, anche sotto il profilo delle dinamiche della “*psicologia spirituale*”, si avverte di essere davvero *toccati* e *attraversati* dalla Grazia, proprio nel punto di “*intersezione*” dell’*io* più profondo con la forza della *luce* divina. Questo *incontro* con Dio in Gesù Cristo è il solo capace di osteggiare l’ondata di “*mondanità*” della vita che ci avvince. Così l’*incontro personale* con Dio spazza via tutti i *residui* di un certo accomodante *buonismo devoto* che sovente impedisce e sbiadisce l’evento restauratore della grazia.

In questo “*luogo*” interiore dell’incontro, educato e coltivato dalla *preghiera* del cuore e nell’insistente *invocazione* dello Spirito Santo, si colloca la “*mossa*” della grazia provocata dalla *scintilla* divina dell’amore con la quale Dio investe la creatura, cioè ognuno di noi, ormai trasformati dalla “*grazia giubilare*”. Questo evento interiore stabilisce un *rapporto* assolutamente nuovo e fecondo tra Dio Padre e il figlio sua creatura amata.

Il *racconto* di questo felice e “mistico” evento di grazia, è leggibile in diversi miracoli e parabole del vangelo, del tutto note, affascinose e travolgenti. Lo stesso *vangelo* induce infatti la convinzione che la misericordia ha bisogno di una *percezione forte*, come di una “*scossa*” che lascia il segno. A consolazione dello spirito si possono rileggere le “*parabole*” dei due figli e del padre, dei due che salgono al tempio, del servo spietato, degli operai risarciti in modo diseguale; e i “*miracoli*”

dell'adultera trascinata in mezzo alla piazza, della donna in casa di Simone, della guarigione del paralitico.

In realtà con l'*incontro personale tutto cambia*. Se Dio si fa grazia di comunione, si fa “compagno di viaggio” e interlocutore della mia soggettività lacerata, allora l'*incontro personale* assume la cifra di una nuova *esistenzialità* capace di modificare la mappa della mia *autobiografia* di ordine spirituale. Custodita nelle pagine segrete della quotidianità, si avvertirà che l'*energia vitale* della grazia modifica l'individuale “esistenzialità”, innerva le fibre costitutive della persona, illumina i fondamenti della vicenda soggettiva, allarga l'orizzonte delle *relazioni vitali*.

Amore della verità nella sincerità

Dunque in ultima analisi, è necessario che in questo *Giubileo Straordinario* accada un soprassalto di *coscienza critica* nella profondità interiore dei fedeli. La *riforma* della vita cristiana passa attraverso questa sapiente *apertura di coscienza*, vero specchio dell'anima. In tale prospettiva l'occhio profondo e libero della coscienza è in grado di misurare la *distanza* tra Dio e la creatura, la *discrepanza* tra la *verità* di Dio e la *sincerità* dell'uomo, *l'abisso* tra la *grazia* e il *peccato*, e infine la *frattura* tra l'*amore* e l'*egoismo*.

Qui si concentra la capacità del credente di *rompere le barriere* che si interpongono nell'interno di sé e di rispondere alla grazia della misericordia, cioè di assumere fino in fondo la Parola di Gesù: “*La verità vi farà liberi*” (Gv 8, 32), perché la nostra vita di fede sembra imbrigliata nelle *secche* di un'*abitudinarietà* che imprigiona lo spirito. Per questo abbiamo bisogno del *soffio* creatore dello *Spirito di verità* come luce folgorante che si irradia nell'anima, vera grazia del Giubileo. Dunque abbiamo bisogno che lo Spirito ci faccia gustare la gioia della *libertà* di credere secondo *verità*.

La verità viene dall'alto, dallo “*Spirito di verità*” (Gv 14, 17) e si esprime in una rinnovata *intelligenza della fede* e in una rinnovata *prassi* del credere, capace di rifondare lo *statuto* del credente. Di fatto la verità, dono dello Spirito, investe tutto intero lo spazio della coscienza, dilatandosi nelle pieghe dell'anima e negli angoli più oscuri di sé. E' la *verità* di Dio che consente l'*estromissione* dei vincoli imposti dalla “*struttura di abitudine*” in cui sovente si è intrappolati. L'*abitudine* uccide la fede – come dice l'apostolo Paolo: “*La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita*” (2 Cor 3, 6) – quando non è ravvivata dallo Spirito Creatore.

Di qui si comprende più luminosamente che la condizione per accedere alla *verità* di Dio è la *sincerità* dell'uomo. In essa l'uomo recupera tutto se stesso, ridiventa capace di *autocoscienza*. Sappiamo bene infatti che il contrario della sincerità è l'*ipocrisia*, ciò che Gesù, nella sua requisitoria contro gli scribi e i farisei, identifica nell'immagine del “*sepolcro imbiancato*” (Mt 23, 27), cioè dell'uomo morto! Non è un caso che l'apostolo Paolo ci ammonisca nella celebrazione della Pasqua del Signore un mutamento radicale: “*Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità* (1 Cor 5, 8) per avere parte alla stessa *Pasqua* del Signore, cioè alla salvezza.

In tal modo nell'*identificarsi* a Cristo Crocifisso e Risorto, si manifesta l'intenzione di togliersi la maschera, matura la decisione di lasciarsi pervadere dalla verità di Dio, si rafforza la volontà di non sottrarsi alla sua azione creatrice, che è necessariamente e salutarmente “*terapeutica*”, rispetto ad una vera “*restitutio ad integrum*” della persona.

A questo punto, ognuno di noi può consolarsi con la parola dell'apostolo Paolo che, nonostante tutte le fragilità e debolezze, sente la rivelazione di Gesù che esclama “*Ti basta la mia grazia; la mia potenza*

infatti si manifesta pienamente nella debolezza” (2 Cor 12, 9) per saper accogliere fino in fondo il dono della salvezza. Di qui emerge chiara la *direzione* della vita giubilare: che la misericordia spinge ad una vera riforma esistenziale perché destruttura mentalità mondane e viziate e costruisce una “*creatura nuova*” sotto la potenza dello Spirito Santo.

Perdono e Misericordia

Nell’attraversare il *tempo* e lo *spazio* del Giubileo, al fine di adempiere l’*esperienza* di misericordia e di fissarla come *nuovo ordine* di vita, non possiamo non essere afferrati da una insopprimibile “*inquietudine*” derivante dal non essere “*certi*” della capacità di perdono. Questa disposizione è esattamente la condizione dell’uomo, cioè dello spirito che si muove in un costante *oscillazione* tra attrattiva della grazia e realtà del peccato.

Così l’*inquietudine* della misericordia nasce sia dall’*imprescindibile difficoltà del perdono* e sia dal *confronto* tra la smisurata e quasi implacabile *tenerezza* di Dio e la nostra scandalosa *manca* di amore, l’assenza della “*prova*” di una vera costrizione. In realtà questo stato d’anima rappresenta la *tentazione* più temibile che si scopre in se stessi e che rappresenta la “*durezza di cuore*” invalsa nelle società consumiste e nichiliste, edoniste, indifferenti e pagane.

Si ha *paura della misericordia* di Dio, si teme la sua tenerezza perché scopriamo di essere incapaci di operare nello stile della misericordia. Preferiamo un Dio giudice che un Dio amore. Se questo fosse vero, abbiamo bisogno di un’*urgente opera terapeutica* della grazia che sciolga le durezze del cuore. La misericordia infatti non è scontata e non avviene senza traumi interiori. La misericordia, se non intende essere soltanto sentimento buono, ha bisogno di scavare dentro nell’uomo nella sua condizione storica, e depositarvi la potenza creatrice dell’amore, della gioia di vivere in modo “*redento*”.

Come infatti essere “misericordiosi” quando si è così incerti e oscillanti, così indifferenti e scostanti, in una società divisa in mille frammenti, ridotti ad essere condizionati dagli innumerevoli pezzi di cui si compone la vita e consumati da emozioni labili? Rendiamoci conto di questa condizione che deruba la sensibilità spirituale dei contemporanei e la capacità di giudizio morale.

Così siamo di nuovo richiamati a fondare le ragioni della *conversione*. Si tratta di innestare “vitalità divina” nelle *relazioni* fondamentali della vita, negli snodi delle scelte esistenziali, nella *identità* cristiana della differenza rispetto al “mondo”, con tutte quelle *connessioni* in cui si è debitori.

Non v’è dubbio che il frutto del Giubileo consiste nella *sequela di un Dio* che è misericordia, che perdona e domanda perdono, che scombina certezze e sicurezze, che apre inediti orizzonti di amore, che guida verso la vera libertà evangelica. Allora la via da seguire sta nell’ancoraggio alla “roccia” salda che è il Cristo Signore, non come salvagente magico o mitico, ma come la “*Persona*” che regge la scelta audace e coraggiosa di essere *discepoli* profetici e capaci di testimonianza del suo amore misericordioso.

Dal Giordano ad Emmaus

A questo punto si evidenzia la “*benedizione*” giubilare che consiste nella grazia di ripercorrere il tragitto della “*missione*” di Gesù. Essa ha il suo inizio nel Battesimo al Giordano e il suo compimento la sera di Emmaus. Accade una sorta di *pellegrinaggio metaforico* che riassume la vita di Gesù come “vangelo della misericordia”.

Si invita a segnare due riferimenti come luoghi emblematici di confine: il fiume Giordano e la serata di Emmaus. Su questo tragitto si gioca la *sfida* del Giubileo, come in un’esperienza spirituale che costituisce il percorso dal quale si evince l’insopprimibile esigenza di

un'*immersione* nella rivelazione della misericordia del Padre come in un nuovo "*battesimo*".

In realtà appare che il segno più dimostrativo del Giubileo consiste nel misurarsi esistenzialmente con la *misericordia* creatrice del Padre. Esattamente come è accaduto al Giordano. Gesù, in fila con i peccatori, riceve il *battesimo* della sua missione profetica e messianica, in costante atteggiamento di preghiera, investito dalla presenza del Padre e sostenuto dalla potenza dello Spirito Santo (cfr. Lc 3,15-16.21-22). Dall'investitura dall'alto, Gesù inizia il Vangelo della salvezza che è misericordia in atto per tutti coloro che intendono appartenere al Regno.

Si tratta ora di mettersi *dietro a Gesù*, come *umili* discepoli alla ricerca del Dio vivente. In questo ridiventare discepoli amati dal Signore, si va di nuovo alla sua scuola. Ripercorriamo il cammino di Gesù, per imparare a "*seguire*" il Maestro ovunque vada, fino alla prova drammatica della passione e morte.

Giunti a Emmaus, dopo smarrimenti e delusioni, sensi di colpa e frustrazioni, val bene pazientare lasciandosi aprire la mente e il cuore, condividendo il pane spezzato della sua misericordia (cfr. Lc 24, 13-35) e far ritorno al cenacolo, cioè alla Chiesa che vive la gioia del Risorto.

Di qui si sciolgono reticenze e dubbi. Di qui prende avvio il rilancio della missione, in compagnia della Chiesa. Di qui si evince l'urgenza, del tutto coerente e avvincente, quella di essere gli annunciatori e ancor più gli artigiani del *vangelo della misericordia* di Dio. Se è vero che la misericordia rappresenta la "*sintesi*" del "*Vangelo di Dio*" (Mc 1, 14), come condizione permanente di appartenere al Regno dei cieli, ciò implica necessariamente un *ritorno* al Vangelo "*sine glossa*".

Infatti senza la misericordia il vangelo diventa muto ed è sbarrato l'accesso al Regno, il nostro orizzonte di fede permane opaco e privo di speranza, in quanto non illuminato dalla certezza che l'amore di Dio si è

rivelato in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo, nel giorno ottavo del tempo nuovo.

Confessori, Confessione, Misericordia

Nella dinamica spirituale del Giubileo, l'*intreccio* tra Confessori, Confessione, Misericordia può diventare "*strategico*" ai fini della conversione e del cambio di vita dei fedeli. In realtà le *tre* polarizzazioni, se ben combinate, creano un nuovo slancio di grazia e di carità operosa, perché la loro "*sincronia*" smuove gli ostacoli alla vera conversione.

Forse val bene partire dal "*Rito della Riconciliazione*" predisposto dalla Riforma liturgica conciliare. In esso il senso profondo si evince dall'intrinseco rapporto tra *ascolto* della Parola di *misericordia* e l'atto *sacramentale* della *confessione*. Questo appare fondativo rispetto non solo alle "modalità" rituali, ma all'identità stessa dell'evento di grazia.

Infatti il rito non è più impostato secondo una "*seduta tribunalizia*", sullo schema cioè della giustizia civile, ma su un vero *dialogo di salvezza*. In questo "*kairos*" si riconosce il peccato alla luce della Parola la quale, mediante il ministero della Chiesa, costituisce l'apertura dello spirito e la garanzia della grazia operante il perdono.

Dal cuore trafitto di Cristo crocifisso e risorto, sgorga la misericordia che si riversa sul peccatore pentito e ravveduto. Ciò avviene per iniziativa di Dio, perché "*Dio non si stanca mai di tendere la mano*" (MV 19), che interviene prima, durante e dopo il sacramento. Solo l'*incontro* con la misericordia di Dio mi fa sentire di essere amato da Dio, perché "sono prezioso ai suoi occhi" e mi si ripercuote dentro la Parola del Signore: "*Va, i tuoi peccati sono perdonati*" (cfr. Mc 2, 5).

In realtà è necessario evidenziare nel Giubileo l'evento personale del "*ritorno*" a Dio. Certamente ciò è frutto della *grazia* preveniente, ma altresì frutto della libera determinazione della volontà che ha inteso iniziare un *cammino* penitenziale. Non v'è dubbio che questo rende

esplicita la conversione del cuore e suscita un'adesione di fede più matura (cfr. Papa Francesco, *Discorso ai Missionari della misericordia*, 9 febbraio 2016).

I “*Confessori*” quali “ministri della grazia” di Cristo hanno il compito di rendere attivo il *primato della fede*, il “*principium fidei*”, *prima ancora della valenza morale* degli atti commessi. Dio agisce con l'arma dell'amore e non per via di precetti. Questa convinzione dispone l'apertura totale a un Dio amore, genera un clima di “*intensa preghiera*”, sostiene il desiderio di “*riscoprire il senso della propria vita*” (MV 17).

Di conseguenza si può intuire il senso dell'insistenza di Papa Francesco perché i confessori “*siano un vero segno della misericordia del Padre*” (MV 17). Essere “*segno*” significa rivelare la realtà nascosta di Dio, fare scoprire chi è Dio per i peccatori. Qui la sapienza del confessore appare decisiva.

In realtà l'esperienza della “*Confessione*” deve portare a scoprire chi è Dio e la sua misericordia: *questo cambia la vita*. Se Dio permane giudice “esterno” alla soggettività esistenziale del penitente, è un Dio che non si compromette con la vita. Se Dio entra nel merito della mia miseria, allora avviene che la *potenza* della sua grazia *muove* la mia coscienza e la sprona alla “*resa*” nelle mani di Dio.

Di qui appare che la fondamentale e imprescindibile missione di essere stati inviati quali “*ministri della misericordia*”, viene ricompresa e facilitata a partire dalla convinzione di trovarsi personalmente “*primi penitenti in cerca di perdono*” (ivi). Solo la identificazione con il peccatore, aiuta a non debordare dal ministero della misericordia, assumendo solo un ruolo “*giudicante*” e non primariamente “*perdonante*”.

Questa indicazione esistenziale assume per i confessori un autentico *valore ascetico*, disvela la condizione di essere “peccatori” e tende a promuovere, nel merito, un'autentica *disponibilità* interiore verso il

peccatore che si accosta al sacramento del perdono. Si stabilisce una “*solidarietà*” profonda tra confessore e penitente, tra sacramento della misericordia e l’essere misericordiosi come abito virtuoso.

In questa prospettiva si evidenzia l’urgenza dell’annuncio della “*consolazione*” come manifestazione pratica e affettiva della grazia della misericordia. Ogni confessore si immedesima intensamente nella preghiera di lode dell’apostolo Paolo: “*Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione*” (2 Cor 1, 3-5).

Al riguardo Papa Francesco si esprime in termini illuminati e persuasivi:

“*Non dimentichiamo mai che essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un amore divino che perdona e che salva. Ognuno di noi ha ricevuto il dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati, di questo siamo responsabili. Nessuno di noi è padrone del Sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare anche verso l’altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l’invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia*” (MV 17).

Il testo di Francesco riecheggia il tema della sublimità del “*vangelo della misericordia*”. Occorre lasciarsi penetrare dal *mistero* della

misericordia e dalla *natura* di Dio misericordia, occorre altresì “*partecipare della stessa misissione di Gesù* “ (MV 17) e lasciarsi prendere dal *segno* rivoluzionario che consegue all’evento della misericordia.

Di conseguenza si può comprendere la preoccupazione pastorale di Papa Francesco quando traccia le coordinate “spirituali” tese ad *accogliere, ascoltare, accompagnare, sostenere, incoraggiare* il peccatore, in un vero contesto di benevolenza divina resa sperimentabile mediante il confessore e fatta sentire al penitente proprio come interlocutore di una “*storia di salvezza*”.

Così viene ad essere posta la base per una *ripresa* positiva del penitente. Il “ritorno” a Dio esige l’impegno di “*conversione*” e di “*fede*” (cfr. “*Convertitevi e credete al Vangelo*”), cioè di corrispondere alla grazia della misericordia con la vita di adorazione della volontà di Dio e con la testimonianza della carità (cfr. le “*opere di misericordia*”).

Gioia e grazia nel Signore

Infine il Giubileo, vissuto in prima persona, spinge i confessori a *promuovere* per sé e per i penitenti desiderosi di incontrare la misericordia di Dio, una vera immersione nelle *fonti* della salvezza, cioè nell’origine della storia dell’accondiscendenza di Dio per l’umanità. Il cammino giubilare ci deve collocare nella ricca “*teologia*” della misericordia a partire dall’invito del profeta: “*Haurietis aquas in gaudio de fontibus salvatoris*” [Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza] (Is 12, 3).

Si tratta ovviamente di *ristabilire* o *avviare* nel penitente un’*armonia* interiore e ridestare in lui in profondità il gusto dell’“*evangelii gaudium*”. L’esperienza della misericordia viene da un *ritorno* al Vangelo “*sine glossa*” che suscita un tale *stupore* da generare la “*gioia*” dell’incontro con Dio. E dunque la “*gioia*” appare la nuova condizione

del “*convertito giubilare*”. Ciò in pratica significa uscire dal confessionale come sollevato sulle ali di Dio.

In realtà “*giubileo*” indica il “*giubilo*” di rimanere nel Signore, ormai sciolti dai vincoli dell’ingiustizia, della malvagità, della corruzione, dell’idolatria. E’ la gioia sorprendente che sopraggiunge dall’essere e dal vivere “*l’anno di grazia del Signore*” (Lc 4, 19).

+ Carlo Mazza

Vescovo di Fidenza